

HAMUTAL BAR-YOSEF



Quindici poesie

TRADUZIONE DALL'EBRAICO E CURA DI PAOLA MESSORI

Aveva cominciato a scrivere poesie all'età di otto anni, così da continuare a parlare al fratello morto, che scriveva poesie e racconti. Non è dato sapere se la poesia fu, nella giovinetta che era, un espediente temporaneo per reagire al lutto o una decisione precoce di intraprendere la carriera letteraria.

È il 1972 quando Hamutal Bar-Yosef – che nasce nel 1940 in un kibbutz dell'Alta Galilea e da quarant'anni vive a Gerusalemme – pubblica la sua prima raccolta *Lulei baya alay lemaber* (“Non fosse che devo affrettarmi”), il cui titolo allude forse a un esordio considerato tardivo o almeno incalzato dal tempo.

Perché il suo tempo corre veloce, abbondante di opere (ad oggi 20 libri di poesia, 11 di narrativa, oltre a saggi e traduzioni), di affetti (a ventinove anni ha già quattro figli), di esperienze (insegnamento alle secondarie, in cui non trova quel piacere che conoscerà molto più tardi, nel 1987, come professoressa di Letteratura ebraica alla Ben-

Gurion University), ma anche sovraccarico, il suo tempo, di lutti che appaiono immedicabili.

Le poesie qui presentate provengono da due raccolte: la prima, *Hishtavut* (“Equilibrio”), pubblicata nel 2011 (edizioni Hakibbutz Hameuchad), è un’antologia personale da cui sono tratte le prime undici poesie della presente selezione; la seconda, *HaShegbiab haMufla’ab* (“Il meraviglioso errore”), da cui provengono le altre quattro qui tradotte, è una raccolta datata 2020.

In *Hishtavut* la poetessa riunì il meglio delle sue poesie pubblicate in quarant’anni di attività, costruendo un massiccio volume (340 pagine, 257 poesie) che è da considerarsi una retrospettiva, un compendio, nonché una canonizzazione dell’opera. E poiché di una retrospettiva si tratta, il lettore si aspetta di trovarvi un’ampia messe di date e luoghi di composizione, un ordine cronologico, riferimenti interni e tutto quell’apparato che consenta di ricostruire l’intimo legame fra opera e vita. Invece, nessuna indicazione del genere: le nude poesie sono raggruppate in dodici sezioni, ognuna delle quali porta un titolo che ne definisce il tema generale. È il solo indizio che il lettore è invitato a seguire per orientarsi, quando la sua curiosità lo pretenda, nel vasto dispiegamento del materiale riunito. L’idiosincrasia di Bar-Yosef per scansioni cronologiche o biografiche è ben radicata e discende dalla sua concezione di poesia «... non è insistenza né resistenza: è *purificazione*, ricostruisce l’*equilibrio interiore*».

Quanto a *HaShegbiab haMufla’ab* – che ha un’estensione più usuale di un’ottantina di componimenti – venne pubblicata nel 2020, come si è detto, a nove anni di distanza da *Hishtavut*: poesie nuove convivono con poche altre che appaiono come prolungamento o rielaborazione di poesie antiche; segno di una tappa ulteriore, giunta qui a compimento, della sua ricerca spirituale. La voce talora vi prende un timbro di compassionevole dolcezza, proprio di una vecchiaia che si riconcilia con il passato.

L'opera di Bar-Yosef si può leggere come la storia di un'anima in un mondo sconvolto dalle guerre, che accoglie profughi da ogni dove (si vedano, qui, *Chewing gum* e *Prima che*), mondo rivitalizzato dalla speranza in qualcosa di nuovo<sup>1</sup>. Un'anima forte abbastanza per ricostruire un equilibrio che s'intende fisico, morale e psicologico insieme (questo il significato di *hishtavut*, che definisce l'antologia ma adatto anche a *HaSheghiah haMufla'ah* che di *Hishtavut* è, per così dire, coronamento), quell'equilibrio che la poetessa insegue dopo i due traumi maggiori della sua vita: la morte del fratello<sup>2</sup> e il suicidio del più giovane dei suoi figli. Una simile esplorazione inesausta che pretende conoscere, dello stare al mondo, ogni dolore, ogni gioia o felicità, fa di Bar-Yosef una nuova Antigone, come appare nella visione di Lea Goldberg: «La pioggia non verrà. La terra | vi ha rinunciato. A tutto è abituata: | all'asfissia, all'oblio, al silenzio, | alle tue lacrime che piangono mute. || La pioggia non verrà. Tutto è accaduto. | Ora cerca di vivere senza tempesta»<sup>3</sup>.

In una terra che faticosamente elabora i lutti collettivi, Bar-Yosef scopre una propria via per non pietrificarsi nei suoi lutti personali. Si spinge oltre, e getta sulla realtà circostante quello sguardo che svela, tramite l'analogia, la similitudine, la metafora – e il tutto governato dal simbolo – quello che rimane celato alla comune osservazione. È lo sguardo del poeta che si fa visione.

<sup>1</sup> “Era questa la promessa segreta di mio fratello maggiore: | Avremo uno Stato per conto nostro e di tutto il paese faremo un kibbutz. | (I segreti che mi confidava li nascondevo in fondo | ai nastri rosa, nei piatti capezzoli) [...] Sul collo mi allacciò | mio fratello maggiore la nostra terra così nostra | e la luna la aggiunse in alto, così ogni giorno alle sette | potevamo anche da lontano augurarci Shalom”, si veda la poesia *HaMaqom haKoev* (“Il luogo dolente”), in *Hishtavut*, p. 241, vv. 30-33, 37-40.

<sup>2</sup> Nel 1948, durante la guerra di Indipendenza. Hamutal era allora una bambina fantasiosa dai lunghi e folti capelli: “[...] sul collo i nastri | simili a bolle rosa di sapone s'involavano dal mio capo”, in *Il luogo dolente*, cit., vv. 21-22.

<sup>3</sup> La poesia אנטיוגונה ב (“Antigone” II) è compresa in *Milim acharonim* (“Ultime parole”). L. Goldberg, insieme a H. N. Bialik, è una fonte di ispirazione per Bar-Yosef.

Si comprende allora l'idiosincrasia di Bar-Yosef per il dato biografico, per l'aspetto concreto della realtà (di cui pure si nutre la sua poesia): ciò che conta è la trasfigurazione di questa realtà, interiore non meno che esterna, nella quale altri possano riconoscersi.

«Sono contraria alla scrittura destinata a conservare il momento» ha detto Bar-Yosef in un'intervista. «Non vedo alcun valore nella conservazione dei momenti traumatici. Compito dell'uomo è di riconciliarsi con il suo passato. [...] Non sono favorevole alla 'fissazione' dell'inferno delle nostre vite... La Poesia ci riscatta dall'inferno, perché ci aiuta a riconciliarci con esso, a vivere con esso. Penso sia irresponsabile voler ricordare, commemorare tutto».

Il critico Dan Miron ha osservato che per Bar-Yosef «il ricorso all'ordine simbolico è una necessità esistenziale, una delle condizioni per giungere all'equilibrio». In quella che forse possiamo leggere come un'elegia onirica, *BeYadekhab aphqid ruchí* ("Nelle tue mani depongo il mio spirito"), la madre osserva, nelle tenebre opache, viscerali sembrerebbero, il dramma del suicidio del figlio. Il respiro<sup>4</sup> di lei tiene l'intero componimento – fa pensare a un'unica ispirazione angosciosa che si dilata ininterrotta (non vi sono virgole neppure quando il periodare lo esigerebbe) – e assume la figura di un rospo. Ora, lo stesso rospo ricompare in *HaSheghiah haMufla'ah* ("Il meraviglioso errore")<sup>5</sup>, e si identifica con la poetessa, ma l'ambientazione è affatto mutata: alla tenebra opaca del sogno subentra la bianca chiarezza di un ambulatorio anatomico, luogo della diagnosi. Un certo numero di anni (dieci? venti?) separano le due poesie, che degli eventi conosciuti ci offrono, attraverso dati reali, una rappresentazione che

<sup>4</sup> *Ruach* in ebraico vale "respiro", "spirito", "vento".

<sup>5</sup> Si veda, a p. 33, la poesia senza titolo non inclusa nella silloge: "Il rospo | vivisezionato in laboratorio | per dimostrare dai movimenti del suo cuore | che senza sosta salta si contrae domanda | perché perché perché, | quel rospo sono io".

si vuole realistica, poeticamente reale. Per decifrare tale intreccio – tessuto intimo della poesia di tutti i tempi – tra realtà e figurazione poetica conviene dare intimo prolungato ricetto ai componimenti di Hamutal Bar-Yosef, fino a quando potremo rispecchiarci nella nudità che affiora alla coscienza, come suggeriscono i versi in epigrafe a *Hishtavut*: “Come un cieco che attraversa la strada nel sogno | e d’un tratto lo abbraccia una donna nuda, | senza coperta, senza fotografia dei giorni della sua giovinezza, | senza pettegolezzi, senza niente – | così leggi, se puoi, il libro delle mie poesie”.

### בְּשֵׁעָה אַרְבַּע נְחָצִי

בְּשֵׁעָה אַרְבַּע נְחָצִי אֶתְרִי הַצְּהָרִים אֶפְלוּ הָעֵץ  
מִתְמַתֵּם, כִּמּוֹ יֶלֶד מֵעוֹן שֶׁהוֹרִיּוֹ אֶתְרִי,  
מִיֵּכוֹ לְהִסְבִּיחַ בְּכָל זְרוּעַ זָרָה מְאֻמָּצָת,  
מוֹתֵם עֲנֻפֵיּוֹ בְּכָל כַּחַז  
נִמְשָׁד אֶל כָּל עֲנֻנָּה חוֹלְפֹת:  
מִתְרִי, קַחֵי אוֹתִי בְּכַנְפֶיךָ הַחוֹרְגָת,  
אֵל מִשְׁאִירֵי אוֹתִי לְהִשְׁחִיר עִם הַשְּׂקִיעָה.

בְּשֵׁעָה אַרְבַּע נְחָצִי אֶפְלוּ הָעֵץ,  
וְמָה עוֹד אֲנִשִּׁים טְעוּנֵי אֶתְהָה.

Alle quattro e mezza

Alle quattro e mezza del pomeriggio anche l'albero  
si tende e come un bimbo all'asilo i cui genitori  
ritardano acconsente a braccia adottive,  
così i suoi rami stende con tutta la forza  
attirato da ogni nube che passa e va:  
prendimi al volo nella tua ala vicaria,\*  
non lasciarmi nel tramonto imbrunire.

Alle quattro e mezza anche l'albero  
e quanti umani con lui anelano all'amore.

\* Reminiscenza dell'"ala spezzata della Shekhinah" che compare nella poesia *Levadi* ("Solo"), che H. N. Bialik scrisse nel 1902.

### קְשֵׁהֵיטִי בְּתִיכּוֹן

קְשֵׁהֵיטִי בְּתִיכּוֹן גִּשְׁבַּעְתִּי:  
 אֲתַחַסֵּן וְלֹא אֶרְאֶה לְעוֹלָם  
 אֶת פְּנוּדֵי הַמְקַמְטִים  
 שֶׁתְּמִיד מְקַנְאִים בְּאִמְהוֹת אֲחֵרוֹת.  
 הוּי, כְּמָה שְׁבוּעוֹת רַעֲנָנוֹת,  
 חֲקִילִיּוֹת הָיוּ לִי בְּתִיכּוֹן!

בְּבִקְרֵי גִשְׁבַּעְתִּי שֶׁאֶהְרֵג אוֹתָךְ,  
 קָרַעְתִּי אֶת הַצִּפִּית הַרְקוּמָה  
 צִיצִים כְּחִלִּים מְרֹב וְעַם  
 עַל מְזֻמַּת הַמְרָמָה שֶׁלָּךְ  
 שֶׁמְבַעֵה מִפְּנֵי לְצֵאת לְמִסְעָע עִם חָם.  
 בְּצִדְהֵימִי גִלְחֵתִי אֶת שְׁעַר רֵאשִׁי  
 וְגִשְׁבַּעְתִּי שֶׁאֲמוֹת מִחֵר.  
 בְּעָרְבִי מִצֵּאתִי שֶׁהוֹסַפְתָּ בְּכַתֵּב-גְּדוּד  
 הַמְרָשָׁל, הַמְכַעֵר, הַמְפַלְצֵתִי  
 כְּמָה מְלִים לְמַכְתֵּב-הָאֵהָבָה  
 שֶׁשִּׁלַּחְתִּי לְגִבּוֹר נְשׁוּי,  
 וּמָה לְדַעְתָּךְ הַרְגֵּשְׁתִּי?

בְּאֵמַת כְּבֹר אֵינֶנִּי זֹכֶרֶת בְּדִיוֹק.  
 אֲנִי זְקֵנָה וּפְנֵי הַמְקַמְטִים,  
 שֶׁתְּמִיד מְקַנְאִים בְּאִמְהוֹת אֲחֵרוֹת,  
 אֵינָם נְחוּצִים לְאִישׁ מְלַבְדָּךְ.



Quando ero al liceo

Quando ero al liceo giurai:  
mi sposerò, mai piú vedrò  
il tuo viso appassito  
sempre delle altre madri invidioso.  
Oh, quanti freschi rosei  
giuramenti avevo al liceo!

Di mattina giuravo che ti avrei uccisa,  
strappavo la federa ricamata  
di bocci azzurri, inviperita  
dalle tue manovre infide  
per non farmi viaggiare col caldo.  
Di pomeriggio mi rasavo i capelli  
e giuravo di morire l'indomani.  
Di sera scoprivo che avevi aggiunto nella tua calligrafia  
trasandata brutta mostruosa  
qualche parola a una mia lettera d'amore  
spedita a un uomo sposato:  
secondo te che cosa avevo provato?

In verità non ricordo piú bene.  
Io sono vecchia e il mio viso appassito  
sempre delle altre madri invidioso  
a nessuno è necessario all'infuori di te.

### בְּשֵׁאֲנֵי נִשְׁאֲרַת לִבִּד

לדליה רביקוביץ

בְּשֵׁאֲנֵי נִשְׁאֲרַת לִבִּד אֲנִי מְצוּצָה וְרוּצָה לְמוֹת,  
לְהִתְעַטֵּף בְּנוֹצוֹת הַפּוֹדֵף שֶׁל הַחֲשֵׁכָה  
לִשְׁקַע בָּהּ כְּמוֹ צוֹלֵלֶת רְצוּצָה  
וְלַעֲצֹם אֶת עֵצְמִי בְּשִׁנָּה.

בְּשֵׁאֲנֵי נִשְׁאֲרַת לִבִּד כַּחֲוֵתִי נוֹזְלִים  
מִכָּל פִּתְחֵי גּוֹפִי אֶל הָאֲדָמָה  
אוֹנְלִים אוֹתִי חֲלוּלָה, מְבִהָלָה,  
נִשְׂאֵת בְּרוּם רִשְׁעָה כְּמוֹץ.

בְּשֵׁאֲנֵי נִשְׁאֲרַת לִבִּד אֵין לִי אֲנִי  
בְּכִלְלִי, יֵשׁ לִי רַק אֵין זֶה  
וְאֵין הֵוֵא נֶאֱהָה  
וְכָל אֶסֶד אֶבֶן עָלַי.

## Quando resto sola

*a Dahlia Ravikovitch\**

Quando resto sola mi sento schiacciata e voglio morire,  
avvilupparmi nel piumino delle tenebre  
e lí immergermi come un sottomarino in avaria  
e rinchiudermi nel sonno.

Quando resto sola le mie forze fuggono  
in terra da ogni orifizio del mio corpo,  
esaurita fuga sono, impaurita,  
soffiata come paglia da un vento maligno.\*\*

Quando resto sola il mio Io non  
l'ho piú, ho solo Non questo  
Non lui e Povera me  
e ognuno è pietra su di me.

\* Dahlia Ravikovitch, nata nel 1936 a Ramat Gan, è una poetessa della generazione successiva a quella di Lea Goldberg. Morì suicida nel 2005.

\*\* “soffiata come paglia [*kaMotz*] da un vento maligno” è immagine derivata dai Salmi (35,5 e 1,4) per indicare qualcosa che si perde e scompare in fretta.

## מסטיק

איש לא ראה מה שעשיתי בינתיים ליד הגדר.  
 אנשים עסקו בהובלת פסנתרים ושטיחים  
 לא להם, בהתנתח מי השתנה.  
 אנשים אחרים הלכו עם נדים למעלה.  
 זה לא היה חלום. כל-כך יבש לי בפה  
 ומי השתנה עוד רותחים  
 ובכן מבעד לגדר אני עושה מסקר בשפת נדים:  
 מסטיק מפה רטב לפה יבש תמורת פרוסה  
 עם תמאה מלוחה מהחבילות שבאו מאמריקה.  
 אני מביטה בה והיא בי, לו עצות, לא מחזכות.  
 זבובים שאכלו מגלה מעינייה מתנשבים על עיני.  
 מי השתנה שרתחו כקר פושרים.  
 פכה זה היה ביולי 1948  
 קשפנו את הנשים והילדים מהדורם ליפו הכבושה  
 ומשני עברי הגדר הסתובבו פליטים מפל העולם.

Chewing gum

Nessuno vide che cosa intanto facevo presso il recinto –  
chi occupato a trasportare pianoforti e tappeti  
non suoi, chi a bollire acqua da bere,  
chi se ne andava con le mani in alto.  
Non era un sogno. Avevo la bocca asciutta asciutta  
e l'acqua da bere ancora bolliva,  
e allora, attraverso il recinto, nella lingua dei segni feci  
[un baratto:  
un chewing gum da una bocca umida a una bocca asciutta  
in cambio di una fetta di pane e burro salato donato  
[dall'America.  
Io guardo lei, lei me – mastichiamo non sorridiamo.  
Le mosche che succhiavano il muco degli occhi suoi  
[s'insediano sugli occhi miei.  
L'acqua nel bollitore già intiepidiva.  
Cosí era nel luglio 1948  
quando donne e bambini evacuarono dal nord a Jaffo  
[conquistata  
e dalle due parti del recinto si aggiravano rifugiati di  
[tutto il mondo.

## לפני

זמן רב לפני שגופנו ימות וכל חלומותינו יקלו  
וכל שאיפותינו בעשן סיגריה ינשפו  
ובשרנו שצבעו כזה או אחר ימס בעפר

הפעם, הקנאה והשנאה כבר  
קיצו בנו את תולעי הרקב.

Prima che

Ben prima che il nostro corpo muoia e tutti i nostri sogni  
[svaniscano  
e tutte le nostre aspirazioni come fumo di sigaretta  
[s'involino  
e la nostra carne di questo o altro colore nella terra si sciolga  
ira vendetta odio avranno già  
sparso in noi i vermi della decomposizione.

## בלי הרבה דבורים

בלי הרבה דבורים השתטתם והשתטלתם  
אל מתחת לסבך המיבש,  
הסתום עשרות שנים לשמש,  
ממנו בקעה הנזלה  
שלא רציתי לשמע כל הלילה.  
ומה הוצאת לי מהבתוכי?  
תתלתול שחר בן שבוע,  
צורת בקל כחו הנזעיר  
על הלע הנוהם של העולם,  
נוגע בגיד הנשה של החשך,  
בכל מאדו העורר רוצה, רוצה רוצה.

בלי דבור, בכף יד רכה ניודעת  
הושטת לי אותו והסתפקת לשר  
על עיני ועל גופי.  
נאני לקחתי.



Senza molte parole

Senza molte parole ti eri infilato  
sotto la secca ramaglia,  
da dieci anni impenetrabile al sole,  
da dove si sprigionava quel lamento  
che non volevo udire tutta la notte.  
E cosa ne hai preso per me?  
Un gattino nero di una settimana:  
strilla con tutta la sua neonata forza  
alle fauci spalancate del mondo,  
tocca il nervo sciatico della tenebra,<sup>\*</sup>  
con tutta la sua cieca potenza vuole vuole vuole.

Senza una parola, nel cavo della morbida mano sapiente  
me lo hai teso guardandomi dritto  
gli occhi e il corpo.  
E io lo presi.

<sup>\*</sup> Il nervo sciatico è quel punto sensibile che è sufficiente toccare per provocare una menomazione. Giacobbe, toccato all'anca dall'angelo, resta claudicante sebbene vincitore nella lotta (Genesi 32,32).

## היביסקוס

היביסקוס מקסים!  
הקבדק את רוחי  
בממדיו המדהימים  
בארמון המבטיח, המאיים, הצוחק  
של שפתותיו.

מפאר נצבת לעמתי  
עמוד תפוחת קטיפה  
אפל, נפלא, מבלבל את הלילה.  
בלי מלים אמרת:  
תני לי, תני לי  
את שלי.

הזי היביסקוס,  
שלחת בי בערה.  
מה שלי? מה שלך?  
ומי העצים למדורה?

Ibisco

Magnifico ibisco!  
hai scosso il mio animo  
con la tua sorprendente grandezza  
con il lucente, minaccioso vermiglio ridente  
delle tue labbra.

Maestoso davanti a me t'innalzi  
pilastro che di velluto fiorisce  
tenebroso ineffabile a confondere la notte.  
Non con parole mi hai detto:  
dammi dammi  
ciò che è mio.

Oh ibisco  
un incendio mi hai mandato.  
Cosa è mio? cosa è tuo?  
E chi la catasta di legna?

## שירת הדרורים

שירת הדרורים על האנטנה  
חרוזים ברנחים שנים  
ננערים פתאם

קשמגיעים דרורים אחרים  
ומתנשבים  
ואז

בנריזות נהדרת  
קל השירה מתנשרת  
שוב ברנחים שנים חדשים.

וכך  
מחשבותי מתנשרת  
קשאתה מושב בה  
את דעתך האחרת.

La fila di passeri

I passeri allineati sull'antenna  
come perle in spazi uguali infilate  
si scuotono d'un tratto

quando altri passeri vengono  
a posarvisi  
e allora

con mirabile lestezza  
la fila torna a ricomporsi  
in nuovi spazi uguali.

Così  
si ricompone il mio pensiero  
quando tu vi deponi  
la tua diversa opinione.

## אַמְרָתִי

אַמְרָתִי: גִבֹּר לֹא-טוֹב הוּא,  
בֶּן-אָדָם עָבָה וְסָתוּם,  
רֹאשׁוֹ פְדוּר אֶבֶן  
פּוֹגַע כְּמוֹ בְלִיסְטֶרְאָה.

וּבְלִילָה קִרְבָּתִי אֵלָיו  
לְגַפֵּף אֶת גּוּפוֹ הַבּוֹדֵד,  
הַחֵם  
כְּמוֹ סֶלַע בְּזָלַת בְּקוּץ.

Ho detto

Ho detto: quest'uomo non fa per me,  
un tipo gretto e chiuso,  
la sua testa, una sfera di pietra,  
colpisce come una balestra.

Stanotte mi sono avvicinata a lui  
per avvolgere il suo corpo solitario  
caldo  
come una roccia di basalto in estate.

## בְּנֵדָה אֶפְקִיד רוּחִי

בְּנֵדָה אֶפְקִיד רוּחִי  
אֲחֻזֹת תְּמִהוֹן  
כְּמוֹ עֵינַיִם שֶׁל קֶרֶפֶדָה  
דְּבִיקָה וְנוֹשְׁמֵת מִהַבְּטָן  
פַּעַם מִתְנַפֶּחֶת פַּעַם נְמוּגָה  
בְּחֹשֶׁךְ הַמְקַלִּילִי פְתָאם נְשֵׂאת  
בֵּין כַּפּוֹת יָדָיו שֶׁל יֶלֶד  
מְחַזְקוֹת אֶת לְבוֹ הַפּוֹעֵם  
לְעֵינַי אִמּוֹ הַמְזַעְזַעֵת.



Nelle tue mani depongo il mio spirito

Nelle tue mani depongo il mio spirito  
abbagliato di stupore  
come gli occhi d'un viscido  
rospo il cui addome respira  
ora dilatato ora floscio  
nella tenebra di brace è d'un tratto  
innalzato nel cavo delle mani  
d'un bambino il suo cuore palpitante  
sotto gli occhi della madre sgomenta.

## השמש נגלית

השמש נגלית שוב  
מאחורי גבנו  
מתזיקה מעיל אור ענק, מוכנה  
שוב לעזר לכלנו ללפש בו,  
אבל לא לקלם בבת אחת.

רק העלבונות עוד שורפים  
את בטן האדמה,  
שאינה יכולה להרדם  
בלי מקמאות וקרנבות.

שמע: מאחורי החשוך שרים  
גבעולי החטה, או הארז, או התירס,  
שאכילתם משככת קצת  
את הגעגועים ואת הכעס.

## Il sole si svela

Ancora il sole si svela  
dietro le nostre spalle  
calando un gigante mantello di luce, ancora  
tutti noi invita a indossarlo  
ma non tutti insieme.

Le sole ingiurie inesauste bruciano  
il ventre della terra  
che non può prendere sonno  
senza lusinghe e vittime.

Ascolta: dietro al buio cantano  
steli di grano o di riso o di mais,  
che offerti in cibo sopiscono  
la nostalgia e l'ira.

## הסוף

היפי לא יציל ממנות,  
אבל הוא יעזר לך לקמל בלי השפלה.  
בטבלי מנות, בנשימות האחרונות, מבקש  
טליל. תנסה לנשה. תתאמן  
לא לסרסר. יצא לך צליל אטד נקי מאד,  
ואז יזועו קצות שקתיך ברעדת  
חיוך  
ויקפאוו.

La fine

La bellezza non salverà dalla morte  
ma ti aiuta ad avvizzire senza avviliti.  
Nei lacci della morte, negli ultimi respiri, cerca  
un flauto. Prova ad alitare. Evita  
i rantoli. Ne uscirà un suono limpidissimo,  
e allora si incresperanno le tue labbra nel tremito di un  
sorriso  
e si geleranno.

\*

שְׁקוּפִים, אוֹפְפִים,  
מְאֻזְנִים, לֹא עוֹנִים,  
אֶתְנֵן תְּמִיד  
בְּלִילוֹת וּבְיָמִים,  
אֶהְיֶה עִמָּם  
רוֹבְצִים עַל הַחַיִּים.

\*

Trasparenti, incalzanti,  
ascoltano, non rispondono,  
insieme a noi sempre  
nelle notti e nei giorni,  
i nostri amati morti  
accucciati sui vivi.

\*

אינני אוהבת לדבר במקהלה  
לכן קולי רועד. לכן הוא בונד.  
אבל היום שמעתי פתאם  
קול אשר בקולי  
ושמעתי אותי במקהלה גדולה  
של השבים מן המנות  
אל תשוקת הסיים.



\*

Non amo parlare in pubblico  
perciò la mia voce trema. Perciò è solitaria.  
Eppure oggi all'improvviso ho udito  
una voce cantare con la mia voce  
e mi sono udita nel vasto coro  
di quanti dalla morte tornano  
al desiderio di vita.

## לקחב שיר

להכניס לתוך הקסת שמורים שטוקה  
המון דגיגים חמקמקים, שוחים בתבורה  
על צלע הרף המרפד עשבי גם  
מתנועעים ומלטפים את  
השוקה קאחת עם כל הדגים  
ועם כל האוקנוס שבלע אותי  
בתהומו.

Scrivere una poesia

In una liscia latta di conserve introdurre  
quei pesciolini che nuotano in frotte,  
fra scogli d'alghe sgusciando,  
nell'onda loro accarezzando la  
nuotatrice insieme a tutti i pesci,  
all'oceano tutto che mi ha inghiottita  
nel suo abisso.

